

L'INTERVISTA ■ MICHELA MERCURI*

Sarkozy indagato, due possibili visioni

«Alcuni libici odiano l'ex capo dello Stato, ma se la Procura si è mossa avrà delle prove»

L'ex presidente francese Nicolas Sarkozy dopo la sua iscrizione nel registro degli indagati per i presunti fondi neri ricevuti dal regime libico di Muammar Gheddafi è stato intervistato ieri in diretta al telegiornale di TFI. L'ex inquilino dell'Eliseo ha tra l'altro affermato: «Voglio dirvi la mia indignazione profonda. Sono qui anche perché devo ai francesi la verità: non ho mai tradito la loro fiducia». L'ex capo dello Stato francese ha poi aggiunto che Gheddafi e il suo clan «sono una banda di assassini». Per andare più a fondo sull'origine e le conseguenze di questa vicenda abbiamo sentito il parere di Michela Mercuri, docente di Geopolitica del Medio Oriente alla SIOI, Società italiana per le organizzazioni internazionali, di Roma.

OSVALDO MIGOTTO



■ Sarkozy, quando era presidente francese, ha avuto rapporti turbolenti con l'allora leader libico Gheddafi. Ora il presunto finanziere della campagna elettorale di Sarkozy da

parte libica rischia di mettere nei guai l'ex inquilino dell'Eliseo. Ma le testimonianze contro Sarkozy da parte libica non potrebbero essere solo una vendetta per l'aggressione al regime di Gheddafi del 2011 da parte della coalizione internazionale sollecitata da Parigi?

«Sì ci sono queste voci libiche contro Sarkozy, ci sono però anche tante prove che non dico incriminano, perché siamo ancora nella fase delle indagini, ma che provano in qualche modo che c'è stato questo finanziamento. Già nel 2010, per fare un esempio, l'agenzia libica Iana, ovviamente di parte, aveva annunciato che c'erano stati questi finanziamenti. Nel 2013 la procura francese aveva già aperto un'indagine che era seguita alla morte a Vienna in circostanze particolari di Ghanem, l'ex ministro libico del petrolio. In questo momento probabilmente la procura francese ha il taccuino di Ghanem nel quale c'erano nomi e cognomi degli emissari che avrebbero consegnato i fondi in questione all'allora presidente francese Nicolas Sarkozy. Chiaramente l'ipotesi che lei fa è plausibile, in quanto alcuni gruppi libici hanno il dente avvelenato nei confronti di Sarkozy. D'altra parte la Procura francese non si sarebbe mossa se non vi fossero state delle prove



AMICIZIE PERICOLOSE L'ex presidente francese Nicolas Sarkozy riceve il leader libico Gheddafi all'Eliseo nel mese di dicembre del 2007. (Foto EPA)

abbastanza attendibili».

I rapporti tra Sarkozy e la Libia di Gheddafi confermano il persistere di uno spirito colonialista nei confronti dei Paesi africani?

«Sì, soprattutto da parte francese, ed in misura minore anche da parte italiana, c'è stato un approccio di tipo neocolonialista nei confronti della Libia ma anche dei Paesi del Sahel e di quelli dell'Africa subsahariana. E questo non solo da parte di Sarkozy; penso ad esempio a quello che sta accadendo oggi con Macron che qualche mese fa si è recato in alcuni Paesi africani come il Burkina Faso e il Ghana per annunciare di voler superare la France-Afrique, proprio perché preoccupato da ciò che accade in questo momento in molte ex colonie francesi. Sia a livello di popolazione che di leadership c'è una voglia di revanscismo nei confronti di questo modus operandi neocoloniale da parte della Francia che continua a sfruttare le risorse na-

turali di questi Paesi ed intavolare dei rapporti non paritari».

Se l'ex presidente francese sarà riconosciuto colpevole di corruzione, ciò potrebbe cambiare qualcosa in Libia?

«Credo che ciò non cambierà il caos che c'è in Libia. Forse l'unica variazione che ci potrebbe essere è quella di vedere rafforzata un po' la figura di Saif al-Islam, l'unico figlio di Gheddafi rimasto in vita e che ha detto di volersi presentare alle elezioni libiche che dovrebbero tenersi nel Paese entro la fine dell'anno. Se infatti venisse confermata la colpevolezza di Sarkozy, ciò potrebbe in qualche modo fomentare una sorta di sentimento di ingiustizia nei confronti di Gheddafi da parte francese, e da questo Saif al-Islam potrebbe trarne vantaggio nelle prossime elezioni, giocando proprio sul senso di colpevolezza collettiva nei confronti di suo padre».

Per il momento mancano le condizioni per lo svolgimento di elezioni regolari.

Crede che nel corso dell'anno le cose potrebbero migliorare?

«La situazione in Libia è purtroppo destinata a precipitare anche a causa delle elezioni, in quanto nel Paese ci sono molti gruppi di potere e ci sono quindi molte persone che da queste elezioni vogliono trarre qualche vantaggio. E per avere un ruolo nei futuri assetti politici, in Libia si interviene creando il caos. Questo ce lo insegna la storia libica degli ultimi 5 anni. Io gruppo di potere voglio un ruolo nel Paese e intendo accreditarmi in vista delle elezioni? Per far capire che ho un potere che il panico e il caos. Per questo temo che in vista della giornata elettorale vi sarà un esacerbarsi della conflittualità interna al Paese».

La crisi siriana ha da tempo messo in secondo piano l'emergenza Libia. Come valuta l'operato della comunità internazionale su questo fronte?

«Secondo me si parla ogni tanto di Libia ma non si fa assolutamente nulla per questo Paese. Ghassan Salamé, il nuovo inviato dell'ONU per la Libia, era partito con grande entusiasmo nella sua missione, cercando di dialogare con i vari gruppi di potere presenti nel Paese e anche proponendo una tornata elettorale entro la fine di quest'anno; poi però la tensione è stata spostata su altri teatri e la Libia è stata lasciata al suo destino, con le conseguenze a cui stiamo assistendo. L'attuale vuoto di potere in Italia non può che peggiorare le cose, in quanto il Governo di Roma in qualche modo, seppure commettendo molti errori, era molto attivo in Libia anche per tutelare gli interessi nazionali e frenare i flussi migratori. Macron inizialmente aveva cercato con molto entusiasmo ma scarsi risultati di far aggiungere un'intesa a due dei tanti leader libici, Serraj e Haftar, poi però si è arreso anche lui. E ora di fronte a uno scenario destabilizzato nessuno sa dove mettere le mani».

Anche se la Libia è importantissima per la presenza degli estremisti islamici e per il traffico di esseri umani?

«Sì, i gruppi islamici stanno crescendo e pullulando nel Paese. Lo Stato islamico a parole è stato sconfitto nel 2016 in quanto espulso da Sirte, ma molti combattenti sono fuggiti nel Fezzan e si sono uniti ad altri gruppi. C'è una magma indefinibile di gruppi criminali e gruppi terroristici che a volte collaborano in attività illecite. Questi gruppi operano in Libia perché non ci sono controlli, e dai porosi confini libici transitano senza troppi problemi verso Tunisia, Algeria ed Egitto, cercando di destabilizzare questi Paesi. Quindi la stabilizzazione della Libia è una questione prioritaria non solo per l'Italia che si trova dall'altra parte del mare, ma anche per tutta l'Europa».

* esperta di Medio Oriente e Paesi del Mediterraneo

FRANCIA

Un mezzo flop lo sciopero contro le riforme

■ **PARIGI** Agguerriti i ferrovieri, molto meno gli statali: la giornata che doveva segnare la prima grande mobilitazione contro le riforme di Emmanuel Macron e per la difesa dei servizi pubblici si è conclusa con luci ed ombre. A Parigi erano in 47.800, compresi i «casseur» che hanno inscenato la solita guerriglia con la polizia a due passi dalla Bastiglia. Per la prima volta, i media - stufi delle cifre di polizia e organizzazione sulla partecipazione troppo parziali e lontane fra di loro - hanno incaricato del conteggio una società privata, garantendo finalmente una maggiore credibilità.

Erano 13.100 i ferrovieri, numerosi e rumorosi ma al di sotto dei 25.000 che si attendeva il sindacato (uno su cinque). Meno entusiasmo fra gli statali - ospedalieri, insegnanti, impiegati, ma anche studenti - 34.700 in tutto, praticamente la stessa cifra dello scorso ottobre, quando la situazione era decisamente meno «calda» di adesso. Le principali preoccupazioni per il Governo restano soprattutto quelle legate agli «cheminot» e alla riforma che si dicono determinati a non accettare. Hanno già annunciato uno sciopero «a macchia di leopardo», due giorni su cinque per tre mesi, da aprile a giugno. Un disagio che rischia di esasperare i francesi e che riporta alla mente le tre settimane del novembre 1995, quando il blocco totale dei treni mise in ginocchio la Francia e costrinse l'allora primo ministro Alain Juppé a dimettersi. I conteggi del ministero dell'Interno parlano di 300.000 manifestanti in tutta la Francia, una cifra che non assomiglia a una mobilitazione massiccia e che non preoccupa troppo l'Esecutivo, determinato e «sereno», come ha raccomandato alla vigilia Macron ai ministri, incoraggiandoli a continuare a negoziare. Nella capitale, il gruppo più duro era quello dei ferrovieri mobilitati dalla CGT, che sono partiti dalla Gare de l'est, incontrando alla Bastiglia il corteo degli statali, partito da Bercy. L'incontro è avvenuto con un po' di ritardo rispetto al previsto a causa degli scontri fra polizia e manifestanti incappucciati, «infiltrati». Sul piano dell'astensione dal lavoro, hanno scioperato il 35,4% dei dipendenti, hanno circolato due TGV su cinque. Fra gli statali, invece, la protesta non ha trovato grande partecipazione, le scuole erano quasi tutte aperte e funzionanti.

Caso Facebook Mueller cerca legami con il Russiagate

■ **NEW YORK** Lo scandalo dei dati che ha sconvolto Facebook rischia di intrecciarsi con il Russiagate. Alle indagini di diverso tipo annunciate negli ultimi giorni sulle due sponde dell'Atlantico si aggiunge infatti quella aperta da Robert Mueller, il procuratore speciale che negli USA sta cercando di accertare eventuali connessioni tra Trump e la Russia prima, durante e dopo le elezioni presidenziali del 2016. L'obiettivo degli uomini di Mueller è quello di fare chiarezza sui legami tra la campagna elettorale di Trump e la Cambridge Analytica, la famigerata società di dati che ha lavorato per Trump prima del voto e che è finita nell'occhio del ciclone per aver usato le informazioni personali di oltre 50 milioni di utenti Facebook a fini politici. Intanto Zuckerberg ha lanciato l'allarme in vista delle elezioni di metà mandato di novembre. «Sono certo che qualcuno sta cercando di usare Facebook per influenzarle», ha detto intervistato dalla CNN.

Catalogna Nuovo presidente: voto infruttuoso

L'astensione degli indipendentisti del CUP non permette il raggiungimento della maggioranza assoluta

DA BARCELLONA
MARIO MAGARÒ

■ A tre mesi dalle elezioni regionali, ieri si è tenuta la prima sessione d'investitura del presidente del Governo catalano presso il Parlamento della Catalogna. Una votazione però infruttuosa, che non ha portato all'elezione di Jordi Turull, il nuovo candidato prescelto dal blocco indipendentista dopo il fallimento della nomina di Puigdemont ed in seconda battuta di Jordi Sanchez, l'ex presidente dell'Assemblea nazionale catalana. Dopo settimane di intense trattative tra Esquerra Republicana e Junts per Catalunya, le due principali anime del fronte indipendentista avevano trovato un accordo per la candidatura di Jordi Turull, ex Consigliere del destituito Governo catalano e fedelis-



DESTINO INCERTO Jordi Turull, nuovo candidato scelto dal blocco indipendentista, è convocato oggi dal giudice Pablo Llarena. (Foto AP)

simo di Puigdemont. A differenza degli altri due candidati, Turull non ha impedimenti legali che ne proibiscano una presenza fisica in Parlamento ed una possibile elezione. Un nome però poco gradito al Governo centrale, che aveva dichiarato di valutare una perdurante applicazione dell'art. 155 in caso di sua elezione, in considerazione del coinvolgimento dello stesso Turull nella causa per sedizione, ribellione e malversazione di fondi intentata dalla giustizia spagnola contro tutti gli ex membri del Governo catalano. Proprio la convocazione di Turull a Madrid nella giornata di oggi da parte del giudice Pablo Llarena del Tribunale supremo, aveva indotto il presidente del Parlamento catalano, Roger Torrent, ad anticipare la sessione d'investitura per prevenire un eventuale inabi-

lizzazione del neo candidato alla presidenza della Generalitat. Oggi il Tribunale potrebbe infatti decretare un ingresso in carcere per Turull ed altri 5 membri del destituito Governo di Puigdemont. La sessione d'investitura si è quindi aperta con una protesta formale di Ciudadanos, il partito più votato alle scorse elezioni regionali, che ne ha contestato la convocazione a stretto giro, una volta ricevuta la convocazione in Tribunale da parte di Turull. L'intero blocco dell'opposizione, costituito dal Partito Popolare e dai Socialisti di Miguel Iceta, ha accusato la maggioranza indipendentista di aver messo in piedi una nuova farsa democratica, volendo perdurare, di fatto, con i propositi secessionisti. Ad impedire l'elezione di Jordi Turull è stata però l'astensione decisa dai radi-

cali indipendentisti del CUP, che hanno accusato il blocco costituito da ERC e JxCAT di non voler proclamare una Repubblica catalana indipendente. I 4 seggi in mano alla CUP erano decisivi per il raggiungimento della maggioranza assoluta, considerando che ERC e JxCAT sommano soltanto 66 seggi in Parlamento, su un totale di 135, di fatto ridotti a 64 perché i deputati Puigdemont e Toni Comin sono in Belgio e non possono quindi votare. Al neo candidato rimane la possibilità di essere eletto a maggioranza semplice nelle prossime 48 ore, ipotesi vincolata però alla rinuncia da parte di Puigdemont e Comin del proprio status di deputato, in modo da essere rimpiazzati da colleghi di partito e permettere così agli indipendentisti di raggiungere i numeri necessari.